

# UN MERCATO PER TUTTO?

di Vito Moramarco

**I**l panorama economico, politico e sociale degli ultimi anni è stato oggetto di cambiamenti, talvolta radicali. Il filo conduttore di tale rinnovamento può essere identificato nella progressiva affermazione dei valori del liberismo economico come meccanismo guida per l'allocazione delle risorse e per la distribuzione del reddito prodotto. Gli esempi, più o meno macroscopici, in questo senso sono ben noti e sotto gli occhi di tutti: in ordine cronologico le privatizzazioni del Governo Thatcher, la *supply side economics* dell'Amministrazione Reagan, la caduta del muro di Berlino e lo sfaldamento dei regimi comunisti dell'Est europeo, per finire con la ventata neoliberista che costituisce il fulcro dell'attuale dibattito politico nel nostro Paese.

Per restare nel caso italiano, è convinzione di molti che non solo il dissesto della finanza pubblica, ma anche gli alti tassi di disoccupazione, l'inflazione strisciante e sempre in agguato, la malasantità, per finire con il mancato sviluppo del Mezzogiorno, siano l'esito dell'ingerenza dello Stato nel mondo economico. Tale convinzione è basata sull'idea che un settore pubblico di dimensioni troppo vaste sia necessariamente malgestito ed implichi una pressione fiscale eccessiva che deprime i redditi netti, ostacola la competitività delle nostre imprese nel contesto di mercati sempre più aperti al commercio internazionale e deprime gli investimenti produttivi. In tale contesto il debito pubblico costituisce un elemento di disturbo non irrilevante: gli accordi di Maastricht prevedono che il suo rapporto rispetto al prodotto interno lordo debba essere significativamente ridotto nell'arco di alcuni anni. Ciò vuol dire che a parità di spesa pubblica (al netto del pagamento degli interessi

sui titoli di Stato), la pressione fiscale è destinata ad aumentare. Prescindendo dall'idea, peraltro propria della *supply side economics*, che una riduzione delle aliquote di imposta potrebbe far crescere il reddito in misura proporzionalmente superiore alla riduzione delle aliquote (dunque far aumentare e non ridurre il gettito), la contrazione del debito pubblico può essere ottenuta agendo dal lato della spesa praticando gli ideali del liberismo economico, ovvero privatizzando e comprimendo gli spazi di ingerenza dello Stato nel mercato.

Ogni economista sa bene che molto spesso il mercato costituisce il meccanismo allocativo più efficiente e che, in tal caso, l'intervento pubblico provoca inevitabili effetti distorsivi. Esistono però varie situazioni in cui il mercato non è in grado di indurre esiti socialmente desiderabili; in questi casi è necessario chiedersi se, e sotto quali forme, l'intervento di un'autorità superiore è in grado di indurre un miglior uso delle risorse disponibili.

## Le ragioni del liberismo

Prima di entrare nel merito della questione liberismo vs. intervento pubblico, così come oggi si pone, non è inutile tornare brevemente alle radici del pensiero economico. L'origine delle convinzioni liberiste può essere fatta coincidere con la metafora della "mano invisibile" di A. Smith. Le scelte individuali, non coordinate ed esclusivamente guidate dall'interesse privato conducono all'ottimalità nell'uso delle risorse: grazie all'operare della "mano invisibile", ovvero il mercato, i vizi privati vengono trasformati in virtù collettiva. Sotto tutti gli aspetti la

La ventata neoliberista nel nostro Paese.